al mittelfest

PODRECCA, LE MARIONETTE E LE PAROLE PER I BAMBINI

Nell'ambito del Mittelfest, oggi e domani si volgerà a Cividale del Friuli un convegno dedicato al teatro delle marionette de I Piccoli di Vittorio Podrecca e ai linguaggi del teatro per i bambini. Tra gli interventi, quelli di Giorgio Pressburger («Marionette, o dell'innocenza») e di Guido Ceronetti con Paola Roman («Per un pugno di yogurt»). Con il convegno si avvia un progetto per l'attivazione di una struttura permanente dedicata alla storia del teatro di marionette, alla costruzione delle marionette e alla diffusione della cultura del teatro popolare e di figura.

festival

Brividi di Paura e di Piacere: ad Aosta la letteratura è Inquieta

Alberto Gedda

Che cos'è la «letteratura inquieta»? Forse quella brividosa, che provoca brividi: di paura, di piacere. Se ne parla oggi ad Aosta nell'ambito del festival *Passaggi a nord ovest*, coniugando brividi diversi: dalle paure per le storie dell'orrore e del magico alla suspence per i racconti gialli, ai sentimenti con la presentazione dell'editoria gay con Franco Grillini e l'Arcigay/Arcilesbica.

Un cartellone intenso, quello proposto dalla seconda edizione del festival, che vede protagonista la produzione di trenta editori italiani «medio-piccoli» caratterizzati da cataloghi di qualità (Baldini & Castoldi, e/o, Marcos y Marcos, Iperborea, Ubu Libri…) che hanno dato vita per una settimana, da sabato scorso a domani, ad una manifestazione dai molti interessi e colori nel segno del viaggio, della letteratura vista come strada, passaggio, tra una disciplina e l'altra, tra esperienze diverse, luoghi e culture apparentemente lontane tra loro. E che invece, a ben guardare, così lontane non sono. Com'è per i gemellaggi lanciati dal festival che, nel segno della comune lingua francofona, ha stretto legami fra Valle d'Aosta, Svizzera, Francia e Costa d'Avorio.

Il percorso della rassegna, diretta da Viviana Rossi e organizzata dall'associazione culturale Solai in collaborazione con il comune di Aosta, ha esordito con il tema dell'oltre frontiera. ovvero letteratura e emigrazione, per addentrarsi lungo i sentieri nei boschi, fra letteratura e ambiente, approdando ai viaggi di carta con libri e lettori, al gioco dei Cantoni quale omaggio all'editoria svizzera, delineando le linee di fuga con letteratura, musica, teatro e arti visive approdando quindi alle gioiose *routes des vins* che hanno sposato i piaceri del vino e della letteratura.

Oggi il tema «A che punto è la notte» sottolinea la pluridimensionalità (notturna? oscura? erotica?…) della letteratura inquieta. Della quale c'é un «prologo» al mattino per entrare nel vivo, dalle ore 16, con il laboratorio di letture, musica e animazioni per bambini nei giardini di Sant'Orso («Che paura! Racconti di mostri e di misteri»). Due ore più tardi incontro con gli autori Giampiero Rigosi (giallista della «scuola bolognese») che racconta il «giallo padano» e Giacinta Baudin che presenta il suo libro *Giustizia privata* (edizioni Stylos). Quindi cena con gli autori e i soci di Arcigay/Arcilesbica seguita da «parole, musica e tisane» per i racconti sotto il tiglio: a mezzanotte ancora un autore in scena, Matteo B. Bianchi, con *Fermati tanto così* (Baldini & Castoldi).

Domani omaggio alla letteratura africana («Figli di Annibale») attraverso la presentazione di un suo grande autore: Ahmadou Kourouma, settantaquattrenne scrittore della Costa d'Avorio, membro delle Nazioni Unite, conosciuto in Italia con i libri *Il volto delle bestie selvatiche* e *Allah non è mica obbligato* (edizioni e/o). Alle 16 il laboratorio per i più piccoli sarà caratterizzato dai racconti per bambini di Kourouma della cui opera parlerà, dalle 18, il critico Filippo La Porta. Dopo un buffet africano la notte sarà colorata dalle danze, dalle musiche e dalle poesie dell'Africa araba. La festa chiuderà *Passaggi a nordovest*, preludio per le prossime edizioni nel segno della mondializzazione piacevolmente inevitabile.

DIAMO I NUMERI/3. Nel corso dei secoli i filosofi si sono occupati molto della questione, meno i matematici che hanno a che fare con cose più concrete

L'infinito in un guscio di noce

La prima idea probabilmente è venuta all'uomo guardando il cielo, lo spazio, le stelle

Michele Emmer

Uno dei cieli fotografati da Luigi Ghirri. La foto è tratta dal volume «Infinito» di Luigi Ghirri (Meltemi, Roma, 2001)

È molto probabile che la prima idea dell'infinito sia venuta all'uomo guardando il cielo, lo spazio infinitamente grande, il numero delle stelle, anch'esso infinitamente grande.

«Il credere l'universo infinito è un'illusione ottica: almeno tale è il mio parere. Come si è trovato per esperienza che il globo terracqueo, il quale pare infinito, ha pure i suoi limiti, così, secondo analogia, si deve credere che la mole intera dell'universo, il quale ci pare infinito per la stessa causa... I primitivi credevano ancora e credono che le stelle che noi veggiamo non si potessero contare, cioè fossero infinite di numero... Niente infatti nella natura annuzia l'infinito, l'esistenza di alcuna cosa infinita. L'infinito è un parto della nostra immaginazione». Così scriveva Giacomo Leopardi nello *Zibaldone* tra il 1826 e il 1827. Tra i «primi-tivi» potremmo inserire anche Amleto che (Atto Primo, scena quinta) grida: «Vi sono molte più cose in cielo e in terra di quante non ne sognino i filosofi». Nel corso dei secoli tante sono state le idee sull'infinito; bisogna certo mettere un punto di partenza. «In verità capita che l'infinito sia proprio il contrario di quel che si dice. Difatti, l'infinito non è ciò al di fuori di cui non c'è nulla, ma ciò al di fuori di cui c'è sempre qualcosa». Parole di Aristotele (*Fisica*, III, 207a). Dopo il grande successo dello spettacolo di Luca Ronconi (su testi di John Barrow) *Infinities*, l'infinito, anzi gli infiniti sono di gran moda. Riprendiamo Aristotele e partiamo dai numeri: «È conforme a ragione che nella serie numerica il più piccolo sia il termine, ma che procedendo verso un numero maggiore, ogni quantità venga superata... procedendo verso il più grande, non c'è grandezza infinita. E la ragione è che l'unità numerica è indivisibile... mentre il numero è una pluralità di unità... Sicché il numero è infinito in potenza, ma non in atto».

Grande questione quella dell'infinito in potenza ed in atto. Di cui molto si sono occupati i filosofi; meno i matematici che hanno a che fare con cose molto più concrete. Vorrei però non entrare troppo nelle questioni; seguire il metodo di Ronconi nello spettacolo. Nessuna spiegazione, nessun intento divulgativo. Pura mistica del linguaggio e suggestioni. Ecco allora che più che spiegare vorrei far sentire il fascino dell'infinito. Ancora Amleto (Scena Seconda: atto secondo): «Oh Dio, potrei essere rinchiuso in un guscio di noce e sentirmi re dello spazio infinito». Che in fondo si può tranquillamente accostare a «...e il naufragar m'è dolce in questo mare» (*L'Infinito* di G. Leopardi, 1825). La frase di Amleto era una di quelle favorite dall'artista grafico Maurits Cornelis Escher. Nel suo primo libro alcune delle opere sono classificate sotto il termine *Infinito*. Molte delle sue incisioni cercano l'infinito in un guscio di noce, con proprietà di autosimilitudine che anticipano di molti anni alcune delle migliori immagini frattali (M.C. *Escher Exploring the Infinite*, H. N. Abrams, Publ., NY1989). L'infinito in uno spazio di noce, già perché l'idea di infinito e di limitato non sono la stessa cosa.

Un insieme può essere limitato ed avere infiniti elementi. Esempio: i numeri reali tra 0 e 1 sono talmente tanti che non si possono nemmeno contare. Sono tanti quanti su tutta la retta. Già, ma che vuole dire contare un insieme che ha infinti elementi? È quello che accade nella prima stanza dello spettacolo di Ronconi, quella dell'albergo infinito con infinite stanze per gli infiniti ospiti. Si era già accorto Galileo delle stranezze che possono accadere pensando agli infinti con la nostra mente finita (e l'idea di Ronconi dello spettacolo era quella che nessuno spettatore potesse vedere tutto lo spettacolo potenzialmente infinito).

È molto chiaro che anche solo parlando dell'infinito in matematica si creano immediatamente tanti paradossi (era questo, almeno apparentemente, l'argomento dello spettacolo di Ronconi, mentre il tema vero era il linguaggio). Chi per primo si occupò seriamente dei paradossi dell'infinito? Curioso che a lui non vi sia alcun cenno nello spettacolo del Piccolo Teatro. «Le affermazioni paradossali che si incontrano in matematica sono certamente per la maggior parte, benché non tutte, proposizioni che o contengono in modo immediato il concetto di infinito, o si fondano in qualche modo su tale concetto attraverso la dimostrazione per esse proposta. Ancor meno discutibile è il fatto che tale categoria di paradossi matematici includa precisamente quelli che meritano il nostro esame più accurato, in quanto la soluzione di problemi molto importanti di altre scienze, come la fisica e la metafisica, dipende da una soddisfacente confutazione delle loro apparenti contraddizioni». Bernard Bolzano (1781-1848), sacerdote cattolico nato a Praga da famiglia di origine italiana completò i *Paradoxien des Unendlichen* nel 1847/48 (ed. Ital. *I paradossi dell'infinito* a cura di F.Voltaggio, Feltrinelli, 1965). Prosegue Bolzano: «Che l'infinito sia contrapposto ad ogni mero finito è già espresso dal termine stesso... I matematici hanno fatto uso del termine infinito in altro senso che questo: se trovano una quantità maggiore di qualsiasi numero di unità assunte, la chiamano infinitamente grande; se trovano una quantità così piccola che ogni suo multiplo è minore dell'unità, la chiamano infinitamente piccola; né riconoscono alcuna altra specie di infinito oltre queste due e oltre specie da esse derivate, infinitamente più grandi o infinitamente più piccole, che discendono tutte dallo stesso concetto. Alcuni filosofi però, per esempio Hegel e i suoi seguaci, non sono soddisfatti di questo infinito dei matematici e lo chiamano con disprezzo cattiva infinità, rivendicando la conoscenza di un infinito molto superiore, il vero infi- nito, l'infinito qualitativo, che essi trovano solo in Dio, e in generale nell'Assoluto».

Arriviamo finalmente ai famosi paradossi di Zenone, esempio principe di cattivo infinito. Di Zenone (attivo verso il 450 a.C.) ci sono pervenuti alcuni frammenti (tutte le citazione sono tratte da *I presocratici: frammenti e testimonianze* a cura di A. Pasquinelli, Einuadi, 1976): «Se gli esseri sono molti è necessario che essi siano tanti quanti sono e né di più né di meno. Ma se sono tanti quanti sono, saranno limitati. Se sono molti, gli esseri sono infiniti. Infatti tra l'uno e l'altro di questi esseri ve ne saranno sempre altri e tra l'uno e l'altro di questi altri ancora. E così gli esseri sono infiniti». Veniamo al famoso paradosso di Achille e la tartaruga, uno dei quattro argomenti di Zenone contro il moto. È Aristotele nella sua *Fisica* a descriverlo: «Il secondo è l'argomento detto d'Achille. Esso dice che il più lento non sarà mai raggiunto nella corsa dal più veloce. Infatti è necessario che chi insegue giunga prima al punto da cui è partito chi fugge, cosicché il più lento si troverà necessariamente un po' più avanti del più veloce. La conseguenza di quest'argomento è che il più lento non vien raggiunto». La difficoltà si basa sulla divisibilità infinita dello spazio. Ma allora Achille raggiunge o no la tartaruga? Come si sarà capito vi sono due aspetti nel problema, uno filosofico «buono» ed uno matematico «cattivo», per dirla con Hegel. Si può dimostrare in modo semplicissimo il problema matematico con un risultato che dipende dalla velocità dei due corridori come è ovvio, credo, secondo la logica di chiunque. Il che non vuol dire che non resti il problema della divisibilità del tempo e dello spazio dal punto di vista filosofico. Nel suo ampio saggio *Breve storia dell'infinito* (Adelphi, 1980) il matematico Paolo Zellini considera l'argomento della dicotomia portato da Zenone per negare il moto. «In tale argomento si sostiene che chi desideri percorrere una unità di lunghezza non potrà mai portare a compimento la sua impresa perché dovrà percorrere la successione infinita di intervalli in cui l'unità è divisibile per dicotomia. «Per arrivare da O a 1 si raggiunge 1/2, poi 1/2+1/4=3/4, poi 7/8 e così via, percorrendo successivamente intervalli di ampiezza 1/2,1/4,1/8,1/16, ... 1/2 elevato ad n ... che appare manifestamente impossibile perché gli intervalli sono in numero infinito.

Con la nozione matematica di convergenza di una serie, in modo analogo al caso di Achille e la Tartaruga, si supera la difficoltà dimos-trando che al crescere di n (quando n tende all'infinito) la somma parziale 1/2+ 1/4 + ... tende a 1. Se dal punto di vista matematico è chiaro che Achille raggiunge la tartaruga, e si può calcolare il tempo che ci impiega, aggiunge giustamente Zellini che «la dimostrazione di Zenone sembra tuttavia invulnerabile, nella sua intenzione ancor più che nel suo specifico svolgimento dialettico, da ogni confutazione che faccia uso della nozione matematica di limite... Come immagine speculare negativa dell'esemplare celato al di là di ogni rappresentazione l'apeiron (infinito) poteva essere allora un paradossale richiamo simbolico a Dio... L'idea potrebbe estendersi oltre, al male e al non-essere, fino a farne la prova che un mondo privo di Dio ne indica da lontano la prova». Concludo l'articolo (non, ovviamente l'argomento) con una frase attribuita a Bolzano che di infinito se ne intendeva, essendo matematico, filosofo e sacerdote: «Non è 2 x 2 = 4 perché è pensato da Dio, ma Dio pensa che 2 x 2 = 4 proprio in quanto 2 x 2 = 4».

la serie

Continua il nostro viaggio attraverso i numeri, quei piccoli segni che hanno dato vita a grandi costruzioni culturali. Nel primo articolo Michele Emmer ha parlato di Leonardo Fibonacci e del suo «Liber Abaci», alla base dei moderni sistemi di calcolo. Il 9 luglio Pietro Greco ha raccontato la storia dello zero, un numero che sa di niente e di tutto, del nulla e del tutto. Ma è anche un numero che ha posto più di un problema, non soltanto matematico, e ha mandato all'aria conti filosofici e teologici. Oggi, Michele Emmer spazia nell'infinito, una grande questione di cui si sono occupati soprattutto i filosofi, meno i matematici e qualche volta anche i registi teatrali.

> Un insieme può essere limitato ed avere una quantità infinitamente grande di elementi Accade nello spettacolo di Ronconi

> Da Bernard Bolzano a Zenone, in matematica si creano tanti paradossi Ma Hegel e i suoi seguaci parlano di «cattiva infinità»

A cinquant'anni dalla sua scomparsa l'Argentina ricorda con una mostra la «guida spirituale della nazione», moglie del generale Peron

Evita, il mito immortale di una «pasionaria»

Emiliano Guanella

«Se ci fosse ancora lei, li metterebbe tutti in riga, dal primo all'ultimo». Non ha dubbi il vecchio militante peronista seduto contento in mezzo ai grossi ritratti esposti nella mostra *Evita: vita, storia, mito*, presentata alla Biblioteca Nacional di Buenos Aires.

Juan Arlun, 63 anni, parla seguendo il flusso dei ricordi e delle emozioni, di quel sentimento con il quale ancora oggi, a cinquant'anni esatti dalla sua morte, milioni di argentini ricordano Eva Maria Duarte de Peron, per tutti, più semplicemente, Evita. Una passione politica, ma soprattutto umana, un culto della personalità che rimane fortissimo a mezzo secolo di distanza. «Me la ricordo ancora adesso all'apertura dei *Campionati Evita* lassù a Salta, la mia città, a duemila chilometri da Buenos Aires. Io facevo parte della squadra di calcio, terzino destro, con la maglia bianca e azzurra che ci davano all'inizio del torneo. Grazie a quei giochi migliaia di ragazzi potevano conoscere il paese e ottenere premi e borse di studio. Erano altri tempi, niente a che vedere con la decadenza di oggi, dove i politici pensano solo a rubare mentre migliaia di persone muoiono di fame». Se ci fosse lei, mi ripete sorridendo e al solo nominarla gli si illuminano gli occhi.

Forse sta tutto qui il famoso mistero di Evita, il segreto del carisma della donna più amata e odiata allo stesso tempo della storia argentina. La «guida spirituale della nazione», sempre al fianco del generale Peron, morì in una fredda sera di inverno di cinquant'anni fa, stroncata da un tumore che aveva prosciugato in pochi mesi tutto il suo fascino, riducendola ad uno spettro di appena trentatré chili. Un paese intero si paralizzò di colpo. Il suo corpo venne subito fatto imbalsamare e rimase per diciassette giorni nei locali della CGT, il sindacato peronista che raccoglieva più della metà dei lavoratori argentini. Due milioni di persone andarono di persona a darle l'ultimo saluto. Tre anni dopo, con la destituzione di Peron e l'inizio del regime militare del generale Aramburu quel cadavere inizierà una penosa via crucis in giro per il mondo, con una lunga permanenza, sotto falso nome, al cimitero maggiore di Milano.

Oggi il maltrattato corpo di Evita riposa nel mausoleo della famiglia Duarte al cimitero di Recoleta, il quartiere chic dell'aristocrazia porteña. A cinquant'anni di distanza, la vita di Evita è passata al setaccio per scoprire le tantissime contraddizioni tra la storia ufficiale e quella reale. Crollano falsi miti come quello che la vede percorrere in lungo e in largo Buenos Aires per smuovere le masse a chiedere la liberazione di Peron, tradito dai militari e prigioniero all'isola Martin Garcia, sul Rio della Plata. Il 17 ottobre 1945, «giorno della lealtà peronista» migliaia di persone invasero la Piazza di Maggio per chiedere la liberazione del generale che di lì a poco diventerà presidente. Fu il banco di prova del nuovo movimento, che avrebbe rotto per sempre gli schemi tradizionali della politica argentina. Ma erano altri tempi, ammettono oggi tutti, peronisti e antiperonisti. L'Argentina di allora era un paese in piena espansione economica, beneficiato dalla neutralità tenuta nella guerra e dalla sua condizione di grande produttore di materie prime, di «granaio del mondo» come lo definirono alcuni storici. Fu in questo contesto che un generale allievo di Mussolini seppe arrivare al potere grazie all'appoggio delle classi più umili, di operai e contadini, descamisados che per la prima volta entrarono di forza nella scena politica. Umili come Evita, figlia illegittima di un ricco proprietario terriero, animo inquieto che a quindici anni sbarca a Buenos Aires per fare l'attrice senza un quattrino in tasca. Bella e intelligente, abile nello scegliersi amicizie importanti tra le file del governo militare.

Secondo la storia ufficiale Evita e Peron si conoscono nel 1944 durante una serata di beneficenza a favore dei terremotati di San Juan. Non si separeranno più per i successivi sette anni in un'unione che beneficiava entrambi. Senza Evita, affermano molti storici, Peron non sarebbe stato lo stesso. Era lei la pasionaria, il ponte di unione tra il generale e le masse, la migliore interprete della retorica peronista. Evita rimane ancora oggi il mito più vivo nella mente degli argentini, ancor di più di Peron, che non morì giovane e bello come fanno gli eroi ma anziano e debole, lasciando il paese in mano alla seconda moglie, la mediocre Isabelita, che a sua volta diede il passo alla sanguinaria dittatura di Videla e Massera. «Evita – spiega lo storico Roberto Baschetti, curatore della mostra di Buenos Aires - rimase alla Casa Rosada per un periodo estremamente breve, appena sei anni, che marcarono però a fuoco la nostra storia. È rimasta nell'immaginario collettivo degli argentini come la donna più importante di tutto il paese. Non si può semplificare tutto sotto l'etichetta del populismo di regime, è troppo facile».

Baschetti gongola soddisfatto tra i cimeli esposti, la maggiorparte dei quali sono stati prestati da vecchi militanti peronisti che li hanno conservati per tutti questi anni. «Abbiamo lanciato l'appello un anno fa e siamo stati letteralmente sommersi da materiali di ogni tipo, da libri o foto ad oggetti che venivano regalati all'epoca dalla "Fondazione Evita". Una ragazza è arrivata con delle pubblicazioni che il nonno aveva sotterrato nel giardino di casa subito dopo la destituzione di Peron nel 1955. Oggetti rimasti nascosti per quasi cinquant'anni per timori di possibili vendette e che fanno capire il clima dell'epoca».

Le celebrazioni per il cinquantenario della morte di Evita continueranno fino ai primi di agosto con concerti, atti politici e l'apertura di un museo a lei dedicato. E non mancano le note negative. Due giorni fa a Piedrabuena, un quartiere popolare nella periferia di Buenos Aires, dei vandali hanno spaccato un busto di Evita nuovo di zecca posto al centro di una piazza a lei dedicata.